

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità di Cristo Re C - 2007
2Sam.5,1-3; Salmo 121; Col.1,12-20; Lc.23,35-43

Traccia biblica

Con la solennità di Cristo Re dell'universo si chiude l'anno liturgico. La liturgia di oggi ricapitola il senso della vita e della missione di Gesù. Se Davide ha unito le dodici tribù di Israele a prezzo di sanguinose battaglie, Gesù ha riconciliato il mondo con il Padre con la *forza dell'amore*. Il mondo può cambiare, deve cambiare, ma non con la violenza e la forza delle armi. La via da imboccare non è quella della sopraffazione o della vittoria dell'uno sull'altro, ma quella della *convinzione*, cioè del *"vincere insieme"* (= *"con-vincere"*). E ciò è possibile solo con il dialogo, l'umiltà, il rispetto reciproco, la misericordia.

Con poche parole, nella prima lettura, tratta dal II libro di Samuele, viene narrato uno degli avvenimenti fondamentali della storia di Israele: Davide è unto re ed è riconosciuto come tale da tutte le tribù di Israele. Egli dovrà, tuttavia, ricordare i *limiti* del suo potere: la comunità che è chiamato a governare non appartiene a lui, ma al Signore; più importante dell'alleanza fra Davide ed Israele è l'alleanza che lega Israele a Dio. La sua regalità è, dunque, un incarico che va svolto in totale sottomissione ed obbedienza al piano di Dio. Per questa sua missione e questo suo ruolo unificatore, Davide diventa anticipazione e figura di quel Messia che dovrà riconciliare tutti i popoli della terra e guidarli sulla via della pace.

Il brano della lettera ai Colossesi riporta uno degli inni cristologici con i quali le prime comunità cristiane cantavano la loro gioia per la *vittoria di Cristo sulla morte* ed esprimevano il suo *"primato su tutte le cose"*. Occorre, tuttavia, notare che la supremazia e la superiorità di Cristo, l'armonizzazione e la subordinazione di tutta la realtà creata, la sua primogenitura e la pienezza del suo potere sono da ricondurre ad un'azione di *"riconciliazione"* e di *"rappacificazione"* che Egli si è conquistato con il *"sangue della croce"*. Il Cristo cioè non ha approfittato della sua posizione di privilegio per esercitare sul cosmo e sulla storia un dominio indiscriminato, ma ha acconsentito liberamente al disegno di Dio di *dare la propria vita* per la salvezza del mondo. Questo ci fa capire

anche cosa significhi l'espressione "*Gesù è l'immagine del Dio invisibile*": Gesù non è l'immagine di un Dio potente, violento, dominatore, ma di un Dio mite, umile, misericordioso, impotente; insomma, di un Dio... "*invisibile*".

E' nel brano del Vangelo che, in modo del tutto particolare, Gesù ci rivela questo volto di Dio. Quel Gesù che è nato povero e ha avuto come suoi primi amici i pastori, categoria sociale disprezzata dalle autorità civili e religiose; quel Gesù che ha scelto come suoi stretti collaboratori dei semplici pescatori e perfino il pubblicano Levi; quel Gesù che ha condiviso la mensa con i peccatori ed ha parlato con donne di malaffare... Questo Gesù conclude la sua vita terrena in mezzo a due delinquenti! In questa solidarietà con i piccoli, i poveri, gli emarginati, i disprezzati, Egli rivela le preferenze del Padre, il suo volto benevolo verso gli abbandonati e gli esclusi, la sua volontà di vincere la logica dei primi posti che regna nel mondo.

Quel Gesù che ha fatto del bene a tutti, che ha speso tutta la vita per gli altri è ora deriso, insultato, calunniato, condannato a morte e crocifisso. Eppure, questo Gesù *regna*: è straordinario il fatto che i racconti della passione e, soprattutto la scena del calvario, nonostante la loro drammaticità, siano pervasi di serenità e di fiducia. Nonostante l'apparente sconfitta, il vero trionfatore è, infatti, Gesù. Un trionfo ottenuto non imponendo le proprie ragioni e la propria forza, ma imponendo dall'alto della croce il valore infinito e irresistibile dell'*amore*. Alla provocazione dei presenti "*Salva te stesso, se sei capace!*", ha risposto... *salvando gli altri!* Forse non ci sono nel Vangelo scene più commoventi di quella del buon ladrone, che si vede, inaspettatamente e in extremis, un'intera vita sbagliata riscattata da un uomo che, invece di pensare al suo dramma personale, sta lì a colloquiare confidenzialmente con uno come lui e mostra la sua autorevolezza donando la propria vita agli altri!

Il perdono – che è la massima espressione dell'amore – è l'unico atteggiamento capace di spezzare la catena delle vendette; l'unica forza che può aprire le porte blindate dei cuori e che può renderci partecipi della vittoria di Cristo sulle potenze del male.

Approfondimento esegetico

Il racconto evangelico può essere suddiviso in base ai diversi soggetti che deridono Gesù: i capi del popolo (v.35), i soldati (vv.36-38) e i malfattori (vv.39-43). Le tre parti sono accomunate dalla ricorrenza del verbo "salvare", che diventa il termine chiave per interpretare l'identità del personaggio principale: nonostante le apparenze, Gesù è "il Salvatore". Il dialogo con il buon ladrone, che ha come esito conversione di quest'ultimo, è un'altra perla del solo evangelista Luca che, riportando queste parole inedite di Gesù sulla croce, ci racconta a modo suo l'insuperabile misericordia di Dio.

- "*In quel tempo, il popolo stava a guardare*". Luca mette in risalto come la folla si dissocia dall'insulto dei capi contro Gesù. Questo suo "*stare a guardare*" non è da intendersi come curiosità morbosa verso uno spettacolo crudele, ma come un atto che cerca di cogliere il significato profondo di quello che sta accadendo. Atteggiamento interiore che viene suggerito anche al lettore.

- "*I capi del popolo invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, l'Eletto". Anche i soldati lo schernivano; si accostavano a Lui per dargli dell'aceto e gli dicevano: "Se tu sei il re dei giudei, salva te stesso". Sopra il suo capo c'era anche una scritta: "Questi è il re dei giudei"*". L'evangelista presenta una serie di insulti o scherni rivolti a Gesù, prima dai capi e poi dai soldati. **a)** I primi si riferiscono alla dichiarazione del processo giudaico (scherno di tipo *religioso*): se Gesù è il *Messia*, lo dimostri salvando se stesso; gli altri, invece, si riferiscono alla discussione del processo romano (ironia di tipo *politico*): se Gesù ha il potere di un re, lo usi; **b)** Nell'uno e nell'altro caso, l'episodio rimanda al racconto delle *tentazioni* nel deserto, dove le sfide lanciate dal diavolo mettono Gesù davanti alla possibilità di gestire il proprio potere e il proprio essere Figlio di Dio, in modo da poter soddisfare gli interessi e i bisogni personali; **c)** Come accaduto nel deserto, anche ora Gesù non cede alla tentazione, ma si affida alla volontà e all'amore del Padre, vivendo fino in fondo ciò che ha insegnato agli altri: "*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita la salverà*"; **d)** Il gesto di scherno di dare l'aceto richiama il Salmo 69,27, attribuendo a Gesù il ruolo del *giusto sofferente*; **e)** Ulteriore gesto di scherno è la scritta posta sopra il capo di Gesù.

- “Uno dei malfattori che erano stati crocifissi con Lui, lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”. Ma l’altro lo rimproverava: “Non hai proprio alcun timore di Dio, tu che stai subendo la stessa condanna? Noi giustamente, perché riceviamo la giusta pena per le nostre azioni, Lui invece non ha fatto nulla di male””. Uno dei due ladroni continua la serie degli insulti di prima, mostrando di non riuscire a nascondere la banalità del suo interesse personale. L’altro, invece, con le sue parole e il suo atteggiamento profondamente spirituale, diventa un esempio concreto dell’efficacia dell’incontro con Cristo e un modello per tutti noi. Egli comincia col rimproverare il suo compagno e praticamente gli contesta il suo ateismo (assenza del “*timor di Dio*”); poi, confessa la propria colpevolezza (inizio della conversione) e riconosce l’innocenza di Gesù (ritornano qui le parole di Pilato: “*Non trovo nulla in Lui che meriti la morte*”).

- “Poi aggiunse: “*Gesù, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno*”. Gesù gli rispose: “*In verità, ti dico: oggi stesso, sarai con me in paradiso*”. La morte dei giusti conquista i peccatori! a) Il buon ladrone si rivolge infine a Gesù, invocandolo con il suo nome, senza aggiungere titoli cristologici (“*Cristo*”, “*Signore*”...) e questo è segno di una fede molto semplice, ma profonda. La sua supplica si contrappone alle parole di scherno dei personaggi che lo hanno preceduto: in essa viene dichiarata la vera dignità regale di Gesù, la cui piena manifestazione non è legata ad un intervento immediato (“*salva te stesso*” – ora!), ma è da attendere per un tempo indeterminato (“*quando sarai nel tuo regno*”). Egli mostra di non sapere quando verrà questo momento, e nemmeno di esserne interessato; ciò che, invece, mostra di sapere con certezza è che esso verrà! Inoltre, la diversità della regalità di Cristo è evidente anche per il fatto che questo malfattore non cerchi una manifestazione poderosa del Cristo, ma chieda la salvezza in quanto “*uomo peccatore*”; b) nella risposta di Gesù, ritorna un tema molto caro a Luca: con la venuta di Gesù la salvezza non è rimandata ad un tempo indeterminato, ma è già in corso, “*oggi stesso*”; il credente può esser certo che ogni frammento di tempo è un *kairòs*, un’occasione favorevole, il momento opportuno per incontrare il Signore e dare una svolta decisiva alla propria vita. E il paradiso come è, come viene presentato da Luca? Come un... “*essere-con-Gesù*”!

Attualizzazione

Questa festa fu istituita nel 1925 da Pio XI con l’intento di proporre il *primato* di Cristo e del suo Vangelo di fronte all’arroganza delle insorgenti dittature e alle dilaganti ideologie materialiste, sia marxiste sia liberiste. Con la riforma liturgica, la prospettiva non è più sociologica ma teologica: non si tratta di mettere i poteri a confronto o di polemizzare contro qualcuno, ma di insegnare che l’unico regno che il tempo non può distruggere e al quale possono prendere parte solo i miti, i pacifici, gli operatori di giustizia è quello instaurato da Cristo con la sua vittoria sulla morte.

Il problema è che noi siamo tentati di pensare la regalità di Gesù con i criteri regali umani; invece la sua regalità non è la regalità dei re della terra. La sua regalità è all’opposto. Oggi, si chiude l’anno liturgico, un percorso che si snoda tra il mistero di un Dio che *si fa bambino*, povera creatura piccola e indifesa, e il mistero di un Dio che si proclama re, ma che *non ama trionfare e sedersi sul trono*; un re che si lascia crocifiggere e che sceglie come sua postazione di comando una... croce!

Che regnare da una croce sia una vera e propria caricatura della regalità è piuttosto evidente. Eppure, Gesù non ha mai avuto manie di grandezza. E’ venuto sulla terra quando, dove e come ha voluto il Padre, scegliendo la povertà e la precarietà più assoluta. Ha accettato di relazionarsi con gli altri come un amico e un compagno di strada. Non è mai andato alla ricerca di consensi e di applausi. Rifiutato fin dal primo momento, schernito, deriso, preso in giro fino alla fine, non ha mai reagito. Invitato in modo ironico e provocatorio a mostrare i muscoli, ha preferito porgere l’altra guancia. Con tutte le carte in regola per togliersi dai piedi quei quattro beffeggiatori da due soldi che sghignazzavano sotto la croce, ha rivolto invece un’accurata e sincera preghiera al Padre per loro, chiedendogli di perdonarli e giustificarli per la loro ignoranza. Ha frequentato poveri ed emarginati, ha amato ladri e prostitute, ha cercato la pecora perduta, l’ha aspettata ad ogni angolo delle strade e ad ogni ora, attirandosi l’antipatia dei benpensanti. Lo ha fatto sempre, fino alla fine, accogliendo la richiesta di aiuto di un crocifisso come Lui che gli confidava di avvertire tutto il peso del suo peccato.

E’ venuto a cancellare l’immagine di Dio che gli uomini si erano costruiti, l’immagine del Dio grande, Signore, vendicatore, strapotente e altezzoso, inviccinabile, trascendente e rigorosamente giusto. Non a parole, ma morendo in croce, ci ha mostrato la vera carta di identità di Dio: un Dio che ama, che è padre debole, vulnerabile, impotente.

Sarà anche paradossale questo tipo di regalità che non esercita il potere di scendere dalla croce e di salvare se stesso ma il potere di rimanervi per salvare gli altri; sarà anche stragante questo re che non cerca la

propria affermazione e il consolidamento della propria autorità; ma bisogna ammettere che le uniche parole che hanno un senso e un valore – quelle che restano per sempre, le altre volano tutte via! – non sono né quelle di Pilato, né quelle del sinedrio, né quelle dei capi del popolo, né quelle dei soldati, ma quelle di Gesù; e l'unico personaggio che affascina e attira l'attenzione è Lui, Gesù. Non ci sono dubbi. Tutti gli altri scompaiono, sono completamente oscurati dalla sua statura e dalla sua autorità.

In questa ultima domenica dell'anno liturgico celebriamo, dunque, la festa di Cristo re dell'universo, festa che possiamo paradossalmente chiamare "*festa del Crocifisso*". Una festa inquietante per chi, fra le tante strade che si trova davanti, sceglie sempre quelle più facili per arrivare all'affermazione di se stesso. Una festa sconcertante per chi cerca poltrone comode per lavorare e ambisce a carriere sempre più alte per essere tra quelli che contano e così poter comandare. Una festa scomoda, molto scomoda per chi è egoista e pensa solo a se stesso; per chi, come il popolo, pur avvertendo che qualcosa non quadra, se ne sta lì a guardare, senza muovere un dito e senza intervenire; per chi non ha il coraggio di far sentire la propria voce in favore di coloro che non sanno o non hanno la forza per far valere i propri diritti e la propria dignità, di coloro che sono calunniati, insultati, derisi, ingiustamente accusati e dichiarati colpevoli di cose gravi che non hanno mai fatto né mai pensato di fare. Ma è una festa che dovrebbe creare un certo disagio anche a chi, pur facendo tanto bene, magari nel volontariato, magheggia in modo occulto per esibire se stesso e la propria bravura.

Noi siamo soliti appendere il Crocifisso nelle case. Quante reazioni vibranti per l'eventualità che venisse tolto questo segno negli uffici pubblici! Forse dimentichiamo però che appendere un crocifisso è molto impegnativo; comporta un modo di pensare, di essere, di vivere che non ci è poi così familiare. Come sono stridenti quelle croci d'oro al collo di quelle donne che compaiono in televisione e che non hanno mai indossato un grembiule per mettersi a servire. Ma come sono stridenti anche sul nostro collo, quando ci mostriamo intolleranti, quando attizziamo in noi e negli altri il desiderio della vendetta e della rivalsa, quando restiamo muti e indifferenti verso le disavventure degli altri.

Questa festa di Cristo re è allora carica di conseguenze concrete. Forse è bene ripartire proprio da questo gesto, apparentemente trascurabile, di appenderlo dappertutto. Non sarebbe male se diventasse una *scelta*, un passo più meditato e più sofferto, una presa di posizione più netta a favore del Vangelo.

Briciole di sapienza evangelica....

A. Il brano evangelico proposto oggi è immediatamente preceduto dalla nota e commovente frase di Gesù: "*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*", con cui Luca, oltre a mostrare come Gesù non si preoccupa tanto di sé quanto degli altri, introduce il tema teologico-morale dell'*ignoranza*: c'è un'ignoranza che costituisce *colpa grave*, ma c'è pure un'ignoranza *scusabile*. Ignorare (= "*in-gnorare*") significa "*non sapere*". Un atto è moralmente imputabile quando viene posto con *consapevolezza e libertà*; quando, dunque, uno "*non sa*", non è responsabile né imputabile. Il problema, però, sta a monte, cioè sul "*perché non si sa*". Se ci sono delle motivazioni oggettive (incapacità di intendere e di volere, degrado ambientale...), si è scusabili; ma, se ci sono delle responsabilità personali, non si è scusabili. Il tema della "*coscienza*" è molto delicato e non possiamo affrontarlo qui, in poche righe. E' uno dei capitoli più importanti e più dibattuti della morale. Qui ci limitiamo solo a dire che il peccato non è tanto l'ignoranza, ma la trascuratezza, la banalizzazione, la superficialità, la mediocrità, la mancanza di discernimento, quell'interiore e quotidiano esercizio di riflessione che porta gradualmente al senso di responsabilità e alla conoscenza del bene e del male. Tutto ciò costituisce una colpa grave, in primo luogo verso se stessi, perché sono in gioco la dignità stessa della persona, la sua capacità di ragionare e la sua libertà (qualità che la distinguono dall'animale). C'è il rischio di compromettere ciò che la persona umana ha di più prezioso: l'unicità, l'originalità, l'irripetibilità.

In campo educativo, il discorso ha un'importanza veramente rilevante, soprattutto oggi, se si pensa che il mondo moderno è caratterizzato da pluralismo, frammentazione valoriale, relativismo morale, pressioni e invadenze pubblicitarie, leadership arroganti e ingannevoli, comparsa sullo scenario sociale di altre razze, culture, religioni, portatrici di visioni della vita diverse dalla nostra. Un buon educatore, più che farsi obbedire e rispettare, più che preoccuparsi della buona immagine da mostrare all'esterno e costringere i giovani in schemi mentali prestabiliti, cercherà di trasmettere loro il piacere di cercare, di capire, di attivare la testa e il cuore, di studiare, di informarsi, di confrontarsi con persone autorevoli e affidabili, di essere persone libere, prima di compiere qualsiasi azione, anche quella più apparentemente banale e senza conseguenze. Il vuoto preoccupante che si è creato in questo campo negli ultimi anni va riempito al più presto, perché le conseguenze – purtroppo, già ne stiamo subendo tante! – potrebbero essere veramente disastrose e irreparabili.

Gesù, perfino sulla croce, continua la sua opera di educazione (= "*e-ducere*" = "*tirar fuori*", "*far venire fuori*"); la fa senza parlare, senza impartire grandi lezioni; la fa con i fatti, affrontando con serenità la sua

disavventura personale e facendosi compagno di strada di due poveri disgraziati che avevano perso la bussola dell'esistenza. Uno di essi "capisce" e diventa motivo di speranza e di incoraggiamento per rilanciare la sfida educativa a 360°.

B. Vorrei fermarmi qui. Ma ci sono altri due temi importanti, a cui ho fatto cenno nell'attualizzazione. Il primo è quello del *perdono*, strettamente legato a quello dell'*essere stessi*. Il miracolo non è scendere dalla croce, ma saperci rimanere, senza cedere alla tentazione della violenza e della vendetta. Qui c'entra quanto abbiamo detto prima sulla coscienza: se si è convinti di ciò che si è e di ciò che si fa, se ne affrontano tutte le conseguenze, senza sentirsi legittimati a cedere alle pressioni esterne o a imporsi a tutti i costi. E questo a partire dalle piccole vicende quotidiane: non si può rinunciare ad essere se stessi, perché gli altri...; né si possono costringere gli altri a pensare e a comportarsi come noi; né ripagarli con la stessa moneta. La nostra vita è piena di pregiudizi, di rivalse, di rivendicazioni, di accuse, di parole offensive, di intolleranza. Peccato che molto del bene che facciamo vada perduto per questa piccineria mentale e per questa immaturità umana e spirituale!

Il secondo tema, che mi tormenta più personalmente, è quello della *solidarietà*, inteso non tanto come condivisione di quello che si ha, ma come capacità di *farsi carico*, di *prendersi cura*, di *porsi al fianco*, di *prendere le difese di...* Capite cosa significhi questo nei luoghi di lavoro, in politica, nel sindacato, nella Chiesa? Penso, prima di tutto, a me stesso: se gridassi un po' di più, come Gesù sulla croce, la "sete di giustizia" che c'è sul territorio, forse sarei più coerente con il Vangelo che predico e riuscirei di più a far breccia nel cuore di qualcuno; invece, tante messe, processioni, certificati, esequie, prime comunioni, cresime, matrimoni e... farse varie, compreso qualche "pacco per i poveri" e qualche sporadica conferenza per "far emergere" i loro problemi! Noi educatori abbiamo delle grandi responsabilità, perché, il più delle volte, viviamo all'insegna del "si salvi chi può" ed insegniamo ai ragazzi a tenersi a distanza da noi, a non immischiarsi nei problemi degli altri, a non comprometersi per cose che non riguardano strettamente i loro tornaconti personali, sentenziando così, da noi stessi, la nostra condanna e la nostra inaffidabilità. I mass media fanno poi il resto: della morte di don Benzi – il prete "dalla tonaca unta", sceso in campo sul serio a favore degli emarginati – è stata appena riportata la notizia. Quasi a dire: "Finalmente si è tolto di mezzo questo rompipalle!".